l'Italia e Gheddafi

Il titolare della Farnesina spiega in questa intervista perché ha presenziato alle cerimonie per il ventennale della rivoluzione, unico ministro degli Esteri della Cee. "Vi sono stati negli ultimi diciotto mesi segni di un'evoluzione moderata del regime e va incoraggiata"

"La Libia cambia e ve lo dimostro"

De Michelis difende il suo viaggio "Oggi tutti fanno affari con Tripoli"

di PAOLO GARIMBERTI

ROMA – Ieri mattina, quando ha visto i titoli di prima pagina dei giornali, che all'unisono annunciavano che egli era stato «snobbato» da Gheddafi, il quale non si era neppure degnato di riceverlo per un colloquio di cortesia, Gianni De Michelis non se l'è presa più di tanto. Nel pomeriggio, quando lo incontro all'albergo Plaza di via del Corso, suo quartier generale romano, il ministro degli Esteri liquida con una battuta quello che sembra essere il primo infortunio dell'ancor brevissima carriera di titolare della diplomazia italiana. «Ormai ho imparato ad avere comprensione per le esigenze dei giornali. Quello che conta è la sostanza», sorride, allungato su un divano un po' scomodo della vecchia *hall*.

Già, ministro, ma la sostanza, come dice lei, qual è, visto che è rimasto in Libia ventiquattro ore, e non ha incontrato Gheddafi?

«Il viaggio è andato secondo le previsioni, tenuto conto dei tempi stretti e dell'organizzazione non proprio anglosassone di quei paesi. Non era una visita bilaterale, non c'erano incontri previsti, tantomeno con Gheddafi, non avevo alcun mandato a negoziare con i libici».

Ma durante il viaggio aereo verso Tripoli lei aveva detto ai giornalisti, che la accompagnavano, che contava di incontrare Gheddafi.

«*No, no, cerchiamo di essere* precisi. Sull'aereo ho detto che se avessi avuto occasione d'incontrarlo, dato che non l'ho mai conosciuto, lo avrei visto volentieri. E' un po' diverso, le pare?».

Quindi non si sente «snobbato»?

«Guardi, i libici hanno insistito perchè restassi anche oggi (*ieri, sabato: ndr*) appunto perchè gli incontri erano previsti dopo le cerimonie. In effetti, Gheddafi nei due giorni precedenti era stato molto occupato con gli aspetti protocollari. Forse, se fossi rimasto ... Ma avevo tempi stretti, dovevo rientrare e, comunque, avevamo pensato di non prolungare troppo la mia permanenza proprio per non dare al viaggio il carattere di una visita bilaterale».

Comunque, ministro, per andare alla sostanza delle cose, come dice lei, il problema non è tanto che lei non abbia visto Gheddafi. Semmai, dal punto di vista della diplomazia e della cortesia, è più serio che l'Italia non sia stata citata tra i paesi presenti alle cerimonie, anche se lei ha detto che è stata una svista. Il problema vero è se era opportuno che lei andasse in Libia per queste celebrazioni, unico ministro europeo, tanto che perfino il «New York Times» ha scritto che la sua scelta «di offrire alla Libia il prestigio simbolico della sua carica ha suscitato l'ira degli altri paesi europei».

«D'accordo, questo è il vero punto. E le rispondo che il giudizio, che ho espresso in Consiglio dei ministri, sull'opportunità della visita lo posso confermare oggi. Gli elementi che ho acquisito mi fanno pensare che abbiamo fatto bene».

Quali elementi ha acquisito?

«Allora, facciamo un po' di cronistoria. L'invito formale, che era rivolto anche a Andreotti, non soltanto a me, è arrivato tardi, attorno al 10 agosto. Avevamo tre possibilità. Non andare, come ha fatto la Gran Bretagna, che peraltro non ha rapporti diplomatici. Essere presenti ad un livello più basso ...».

Come hanno fatto gli altri paesi della Cee. Chi ha trovato a Tripoli dei partners comunitari?

«Il Belgio ha mandato il segretario generale del ministero degli Esteri, la Spagna il ministro per la cooperazione culturale, la Francia un sottosegretario ...».

Appunto, non sarebbe stato meglio uniformarci?

«Aspetti un momento, mi faccia finire. Dicevo che la prima ipotesi, non essere presenti, è stata subito scartata perchè avrebbe significato una modifica della linea rispetto al passato, cioè la linea di non interrompere i rapporti. Non dimentichiamo che Jallud venne a Roma in novembre e fu ricevuto al massimo livello, da De Mita, allora presidente del Consiglio, da me stesso, che ero vice presidente, e dal ministro degli Esteri Andreotti. La seconda ipotesi, una delegazione di più basso livello, sarebbe stata un'indicazione di freddezza, che non aveva giustificazioni alla luce di un'evoluzione in Libia che va in senso positivo».

Che cosa intende per evoluzione in senso positivo? Quali elementi ha il nostro governo per dare una simile valutazione?

«Negli ultimi diciotto mesi c'è stato un complessivo allentamento delle tensioni, che avevano la Libia come protagonista, in tutte le direzioni. Guardiamo un momento al passato. Lasciamo pure perdere il 1986, l'anno dei missili su Lampedusa. Ma, ancora nell'87, c'era una forte tensione con l'Egitto, con accuse di interferenze libiche negli affari interni egiziani. C'era una guerra aperta con il Ciad. Le frontiere tra la Libia, l'Algeria e la Tunisia erano chiuse, i rapporti erano estremamente difficili nel Maghreb. Questo era il quadro. Due anni dopo, questo quadro è radicalmente mutato. Lo stesso giorno in cui sono partito è stato annunciato l'accordo con il Ciad. Mesi addietro è nata l'Unione araba del Maghreb, una sorta di mercato comune cui aderiscono Libia, Algeria, Tunisia, Marocco».

Prima di prendere una decisione, avete consultato altri paesi?

«Sì, abbiamo sentito il parere degli egiziani, i quali ci hanno detto che i segnali di una certa moderazione libica andavano incoraggiati. E la stessa opinione abbiamo avuto da Tunisia e Algeria. Perciò abbiamo ritenuto che era opportuna una presenza a livello di ministro degli Esteri. E, a dimostrazione che la nostra scelta non era affrettata, abbiamo avuto riscontri sia sul piano internazionale che sul piano interno».

Che intende per riscontri internazionali?

«Abbiamo parlato con gli Stati Uniti, con i quali da tempo abbiamo una divergenza di posizioni. E gli americani hanno detto: abbiamo una valutazione diversa, e basta».

Non mi pare un grande incoraggiamento.

«Cerchiamo di essere pratici. Ben pochi si sono accorti, anche nei giornali italiani, che il primo paese che ha modificato la sua posizione verso la Libia sono stati proprio gli Stati Uniti. Pochi giorni prima di concludere il suo mandato, Reagan, e dico Reagan, ha revocato il divieto a cinque compagnie petrolifere di operare in Libia, consentendogli, in alternativa, di cedere le loro proprietà. Nessuno può negare che quella decisione fosse frutto di una valutazione politica».

E sul piano interno quali sono stati i riscontri?

«Dopo la riunione del Consiglio dei ministri liberali e socialdemocratici hanno modificato le loro posizioni».

Ma i repubblicani no.

«Già, i repubblicani no».

Lei ha detto prima che quello che ha potuto vedere a Tripoli le ha confermato che la decisione era giusta. Da che cosa ha tratto questo conforto?

«Bastava guardare chi era presente. Certo, c'erano gli amici, per così dire, più radicali di Gheddafi. Ma c'erano anche, rappresentati al massimo livello, paesi moderati, direi filo–occidentali, come il Marocco, la Tunisia e l'Algeria. Un altro esempio: accanto allo Yemen del Nord c'era lo Yemen del Sud, che è filo–saudita. Lo stesso discorso di Gheddafi mi è parso di intonazione moderata, teso più a valorizzare la sua terza via che a lanciare proclami rivoluzionari».

Ma resta il fatto che lei era l'unico ministro degli Esteri della Cee presente.

«Sì, ma poi, se si va a guardare le statistiche e i dati economici, ci si accorge che, in questo processo di riavvicinamento alla Libia, non solo l'Italia non è l'unica, ma rischia di essere in ritardo rispetto ad altri paesi europei che non erano rappresentati a livello di ministri degli Esteri. La presenza inglese in Libia è doppia rispetto a quella italiana, anche se Londra non ha rapporti diplomatici con Tripoli. I tedeschi hanno praticamente dimezzato la differenza con il livello delle nostre esportazioni verso la Libia. Francesi e giapponesi sono in fortissima crescita. Non si può davvero dire che siamo i più entusiasti».

Il nostro incoraggiamento a quella che lei definisce una maggiore moderazione libica si tradurrà in iniziative politico-diplomatiche?

«Credo che sia opportuno riaprire, in sede Cee, la questione dei rapporti con la Libia. Non ho mai detto, né dico che intendo proporre che siano tolte le sanzioni, né che sia cancellato l'embargo alla vendita di armi. Ma penso che talune misure, come *le restrizioni al personale delle* rappresentanze diplomatiche e consolari, debbano essere riviste».

E sul piano bilaterale?

«Ho detto a Jallud che siamo disponibili a rivedere la cornice dei rapporti economici, il che vuol dire poi riconvocare la commissione mista, che non si riunisce dal 1984. Ma gli ho anche detto che sulla questione degli indennizzi non abbiamo alcuna intenzione di modificare il nostro atteggiamento: la questione è stata regolata con l'accordo del 1956 e tale accordo resta valido, anche se a Tripoli c'è un regime diverso da quello di allora».

Quando parla di maggiore moderazione libica si riferisce anche al sostegno di Gheddafi al terrorismo?

«Qui bisogna essere prudenti e limitarsi ai dati di fatto. E i dati di fatto indicano che, negli ultimi tempi, non ci sono stati elementi tali da pensare che la Libia sia stata particolarmente attiva in questo settore. Poi, guardi, bisogna fare un discorso più generale, guardando il quadrante mediterraneo, che per noi è vitale. Da un lato abbiamo interesse a che la Libia si integri sempre di più con gli altri paesi del Nord Africa perchè così si riduce il rischio di instabilità create dalla Libia stessa. E da questo punto di vista non possiamo lasciare soli l'Egitto o il Marocco: dobbiamo aiutarli. D'altra parte, bisogna fare attenzione a quelli che sono i veri rischi di un'evoluzione negativa, che a mio avviso non riguarda tanto singoli Stati, bensì riguarda la possibile estensione di un fondamentalismo islamico che passa attraverso questi Stati. Mi ha molto preoccupato la notizia della scoperta di un complotto fondamentalista in Egitto, preparato da giovani laureati, sunniti che si sono convertiti e sono diventati sciiti allo scopo di trovare un elemento comune tra matrice religiosa e azione politica rivoluzionaria. Ecco qual è la mia vera paura. Perciò dobbiamo favorire il consolidamento dei governi laici e l'integrazione di quelli che proprio laici non sono. E la mia visita a Tripoli andava appunto in questa direzione e perciò è stata approvata dal governo. Che abbia o meno incontrato Gheddafi conta, perciò, poco o nulla».

"Non mi sento snobbato. L'incontro con Gheddafi non era previsto. Non era una visita bilaterale"

Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, al centro della polemica per la sua presenza a Tripoli durante i festeggiamenti del ventennale della rivoluzione di Gheddafi

LA REPUBBLICA 3/4-3-1988

Pri e Pli confermano i dubbi della vigilia

"Noi lo avevamo detto" Gli alleati di governo criticano la missione

Per il liberale Patuelli "un chiaro insuccesso della politica estera italiana, e anche di Giulio Andreotti"

Il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia

ROMA – Critiche dagli alleati di governo, critiche da destra, critiche da sinistra. Un coro di «noi lo avevamo detto», soprattutto da parte di chi, all'annuncio della visita di Gianni De Michelis in Libia, si era apertamente dissociato dalla missione.

«Ho espresso alla vigilia le mie riserve, di metodo e di merito, su di una visita che mi sembrava un gesto eclatante – fa notare il ministro repubblicano dell'Industria Adolfo Battaglia – ed è singolare che nessun capo diplomazia di paesi occidentali abbia pensato di prendere parte alle celebrazioni di Tripoli. Certe preoccupazioni di opportunità dei giorni scorsi sono state puntualmente confermate».

Luca Anselmi, responsabile del Pli per le questioni internazionali, si chiede «quali risultati concreti abbia ottenuto la partecipazione del ministro degli Esteri De Michelis. Le scarse attenzioni verso il ministro italiano, a maggior ragione in quanto l'unico della Comunità economica europea e il massimo rappresentante dell'occidente presente a Tripoli – spiega Anselmi – sembrano avere un eloquente significato».

Di questa iniziativa diplomatica, «preparata in modo non adeguato», i liberali contestano anche la presenza ufficiale del presidente della Regione Sicilia, Rino Nicolosi, sottolineando l'inammissibilità di una politica estera gestita anche da un amministratore locale.

Sconfitta socialista? O sconfitta dell'ex ministro degli Esteri, il presidente del Consiglio Andreotti che ha autorizzato il viaggio? Per il liberale Patuelli è insieme «un chiaro insuccesso della politica estera italiana ed un momento negativo per Andreotti».

«Come volevasi dimostrare» è, in sostanza, anche il commento dei socialdemocratici. «La faciloneria italiana ci ha fatto fare una brutta figura», sottolinea Luigi Preti, presidente del Psdi.

I partiti d'opposizione. I comunisti avranno già domani l'opportunità di chiedere a De Michelis le ragioni ed il bilancio della visita tripolina: alla Festa dell'Unità di Genova, infatti, è previsto un confronto tra l'esponente socialista, reduce da Tripoli, ed il ministro degli Esteri «ombra» Giorgio Napolitano. Dp è sarcastica ed accusa De Michelis di «non aver previsto, per superficilità, la prevedibilissima "maradonata" di Gheddafi». I missini invocano addirittura le immediate dimissioni. Il vicepresidente del Msi, Mirko Tremaglia, sostiene infatti «che il ridicolo nel quale è clamorosamente finita la visita a Tripoli impone la remissione immediata del mandato da parte del responsabile della nostra diplomazia. Il dittatore libico si è permesso di offendere la dignità del nostro paese, respingendo la richiesta di incontro di De Michelis e ricevendo invece il presidente della Regione siciliana». Tremaglia preannuncia un'interrogazione parlamentare al presidente del Consiglio Andreotti, su di una missione organizzata da «dilettanti allo sbaraglio».

L'aver negato un incontro a De Michelis non è stata, comunque, l'unica stranezza di Gheddafi. Un diplomatico occidentale, di passaggio a Roma, ha parlato ieri di un cambiamento negli atteggiamenti del leader libico, passato da una «folle vivacità» ad una «folle introversione»: un sola apparizione pubblica, alla cerimonia ufficiale con i capi di Stato stranieri; un discorso agli ospiti di soli venti minuti, contro le ore di occasioni analoghe; nessun bagno di folla. E, tra le stranezze, quelle considerate «imperdonabili» in Italia inflitte al ministro degli Esteri De Michelis.